

Lavoro

No, con questa legislazione non ci siamo...

Caro direttore,
 «L'Unità» di mercoledì scorso riporta un intervento di Michele Magno che, al di là delle considerazioni possibili sui toni e sul merito di alcune valutazioni poco pertinenti, frutto solo di una non compiuta conoscenza delle questioni affrontate, sollecita un'ulteriore riflessione volta ad approfondire il dibattito politico sempre aperto sui temi del mercato del lavoro. Pur essendo una costante del nostro sistema legislativo, la particolare farraginosità dell'iter seguito dal disegno di legge numero 805 che, dopo numerosi rinvii, ha dovuto subire un pesante stralcio prima di essere approvato, da sola giustificerebbe

seri elementi di perplessità. Come è noto da anni si discute dell'esigenza di rivedere senza pregiudizi la legge 368 del 1949 che indiscutibilmente aveva dato delle risposte precise ai problemi economici e sociali del nostro paese nel momento in cui doveva porre mano alla ricostruzione, senza per questo trascurare le massime garanzie per i lavoratori, ma i suoi limiti odierni non solo di natura tecnica, sembrano ormai evidenti a tutte le forze politiche e sindacali.

Con troppo ritardo nel nostro paese si è preso atto della necessità di una cultura e quindi di una nuova legislazione sui cosiddetti servizi dell'impiego, cioè del complesso

dei strumenti volti a valutare gli andamenti del mercato del lavoro orientare e assicurare una adeguata formazione professionale e a collocare gli adulti e i giovani in cerca di prima occupazione.

Sotto questo profilo il disegno di legge 805 pur tra le molte lacune, nella sua prima stesura costituiva una base di elaborazione per definire una normativa che consentisse un vero salto qualitativo nell'impostazione generale della riforma del mercato del lavoro. Il testo giunto all'approvazione definitiva dalla Camera ha invece ancora una volta eluso il cuore del problema mostrando scarso rispetto politico con l'aggravante di aggiungere alcuni appesantimenti organizzativi ad una legislazione immutata nella sua struttura di fondo. Da qui il mio giudizio che costituisce un implicito e meditato appello ad un ripensamento accurato della materia essendo l'approccio attuale destinato a portarci ai confini dei paesi industrializzati.

Se l'espansione dei servizi dell'impiego in altri paesi industrializzati ci sembra lontana anni luce dalle nostre burocratiche e fatiscenti strutture, e pur non costituendo necessariamente un modello da trasferire automaticamente nel nostro ordinamento, certamente ci dà la misura di una acuita e consapevole esigenza di flessibilità che è completamente assente nella

nostra legge. Del resto il provvedimento privo della parte relativa alla riforma della cassa integrazione o dei cosiddetti esperimenti pilota delle procedure per la mobilità, ma soprattutto privo di una impostazione realmente innovativa tale da superare la disciplina del 1919 altro non è che un confuso tentativo di razionalizzazione organizzativa. E l'utilizzo poi di terminologie nebulose come l'agenzia del lavoro ingenera nuovi elementi di burocratizzazione dai compiti non chiari che in parte si sovrappongono alle vecchie strutture senza nulla innovare sul piano dei modelli amministrativi e gestionali. Inoltre laddove la legge prevede una nuova regolamentazione come nel caso dell'apprendistato e del contratto di lavoro a termine stravolge il senso innovativo della disciplina aggiungendo elementi di incertezza.

Ecco perché non è ulteriormente giustificabile l'atteggiamento di chi adduce strumentalmente esigenze etiche di tutela di fasce deboli per riproporre nei fatti un sistema che ha ancora il suo asse portante nella dicotomia tra assunzione a chiamata numerica o quella a chiamata nominativa. Il risultato finisce così per legittimare uno stato di cose che, secondo tutti i sondaggi effettuati posto che ce ne fosse bisogno, vede passare attraverso i canali pubblici del collocamento solo una piccola percentuale

dei nuovi ingressi nel mondo del lavoro. Essendo in una zona grigia e indefinita la gran parte delle assunzioni. E dunque questa la logica garantista che si intende salvaguardare? Ecco perché credo che occorra voltare pagina nella direzione di riforme che non siano mere burocrazie dell'esistente ma reali strumenti di politica attiva del mercato del lavoro.

Caro direttore vorrei su questa materia invitare ad aprire un confronto diretto e approfondito a cui non voglio sottrarmi e che potrebbe orientare i suoi lettori nella comprensione di problemi decisivi per i giovani del nostro paese. I settori soli e privi di reali garanzie come oggi spesso possono sperimentare.

Nel breve tempo in cui sono stato ministro del Lavoro ho tentato da più parti di aggredire il problema anche attingendo ad esperienze diverse. Oggi mi sembra che la strada sia quella del confronto con i più avanzati sistemi giuridicistici europei nella consapevolezza che non è attraverso la strenua difesa degli attuali vincoli solo formalmente garantistici che si riuscirà ad imprimere una svolta concisa e più attenta alle reali caratteristiche di una società in cui l'esigenza di flessibilità sembra diventata un obiettivo primario.

Vincenzo Scotti

LETTERE

ALL'UNITÀ

Un medico arricchito da un'esperienza importante

Caro direttore
 mi è capitato in qualità di medico del Centro Aids dell'Ospedale S. Giovanni di Roma, di tenere in alcune Sezioni del Pci delle conferenze di informazione sull'Aids. È stata un'esperienza entusiasmante che ha arricchito la mia formazione di medico e di uomo.

Le Sezioni erano gremite di compagne e compagni ed anche di cittadini non iscritti al Partito. Dovunque c'è stata una partecipazione ai dibattiti una voglia di conoscere e di sapere straordinario.

Di tutto si è discusso del virus delle modalità di trasmissione delle possibilità di prevenzione ma anche della droga dell'amicizia della sessualità dell'amore. Ma quello che più mi ha colpito è stato il grande semplice e genuino senso di solidarietà verso i malati ed emarginati le vittime di assurdi e barbari atteggiamenti di intolleranza.

Credo che questo patrimonio popolare possa dare fiducia e costituire una solida base per aiutare a combattere e vincere questa malattia per certi aspetti così emblematica della situazione di solitudine e di angoscia in cui vivono molti nostri giovani soprattutto nelle metropoli.

dell'ASSEMBLEA AMLETO PREITE (Roma)

Alle 15.19 il comunicato dei sindacati, due ore dopo già la replica dell'azienda

Caro direttore
 su «L'Unità» di mercoledì scorso una lettera «firmata» in nome della segreteria della sezione Pci Italcable di Acilia (Roma) ricorda una vertenza sindacale aperta in quella azienda nel agosto dell'anno passato e si concludeva «sbalanciata in favore della tesi aziendale».

Di ciò l'autore della lettera dà la colpa (perché?) all'Ansa «il giornalista dell'agenzia», scrive «ha rielaborato il tutto e tirato fuori una nota che nel migliore dei casi, ha oscurato la fonte sindacale togliendo passaggi che a suo parere erano significativi e riportando assieme la posizione aziendale».

Dalla documentazione qui unita lei stesso potrà, caro direttore, avere la prova che tutto questo è falso. L'Ansa come sempre ha fatto il suo dovere alle 15.19 ha trasmesso il comunicato dei sindacati (un po' riassunto, ma senza interpolazioni proprie o d'altra fonte) e più di due ore dopo, alle 17.24, la replica dell'azienda.

Cudono così anche le altre accuse rivolte con sorprendente leggerezza (ma perché?) all'agenzia che l'Ansa ha un «contratto» con Italcable per sottoporre ad essa ogni notizia (Italcable riceve il nostro notiziario come ogni altro abbonato) e che l'Ansa «non è più l'agenzia che raccoglie le notizie ma qualcosa di diverso di più».

Cudono così anche le accuse rivolte ai giornali italiani, fra cui l'Unità, l'Ansa non è cambiata ne vuole cambiare intendendo rimanere un indipendente libero imparziale organo di stampa proprio quello che l'autore della lettera ritiene debba essere il «più prestigioso canale italiano di raccolta delle informazioni alla fonte».

dell'ASSEMBLEA AMLETO PREITE (Roma)

Quella decina di anni di spese senza compenso

Caro direttore
 Enrico Dazzani con la sua lettera pubblicata sull'Unità del 19/2 non ritiene esasperata la teoria dell'egualitarismo (materia salutare e qualificata di miopia coloro che contestano l'attuale teoria).

In Urss dopo 70 anni dalla rivoluzione socialista, per sviluppare il Paese si ritiene opportuno remunerare il lavoro secondo gli apporti e non secondo i bisogni come invece si ipotizza per una società comunista avanzata.

In Italia, in una società fortemente articolata, dov'è decisivo per cambiare il Paese uno schieramento politico e sociale molto ampio vogliamo fare il possibile con le teorie del Dazzani per isolare dai ceti medi e dalle categorie dirigenziali di fabbrica o dei servizi?

Se non si capisce il discorso politico vediamo di farne uno più elementare il lavoratore non qualificato incomincia a lavorare a 16 anni ottenendo un reddito. Chi studia e per dare domani un apporto qualificato attende fino a 26-27 anni (o 30 se persegue specializzazioni). Perché fossero uguali come trattamento economico dovremmo rimborsare a chi ha studiato tutte le spese più l'equivalente dei 10-13 anni di reddito che ha percepito il lavoratore dipendente e lui no.

Se vogliamo una nuova società una società socialista ed esprimere un ruolo di egemonia dobbiamo fare carico dei giusti riconoscimenti verso chi dà apporti qualificati.

LUIGI GASPERI (Bologna)

Si desidererebbe coerenza maggiore

Signor direttore
 domenica 22 febbraio a alle ore 14 circa la conduttrice della trasmissione televisiva «Domenica In» in onda sul primo canale Rai Raffaella Carrà ha intervistato il senatore Dino Viola e il presidente dell'Internazionale del Calcio Olimpico in Roma, sul problema dell'attività sportiva da parte dei soggetti portatori di handicap. Tutti d'accordo nell'invitare il pubblico presente allo stadio ad elargire un obolo per realizzare strutture ed attrezzature per stimolare i cittadini sfortunati dalla sorte e reintegrarli sul via civile che possano partecipare con mezzi adeguati ad attività sportive.

Posso capire la signora Carrà ed il signor Pellicani ma non capisco proprio l'atteggiamento del senatore Dino Viola la carica di senatore della Repubblica Italiana che attualmente ricopre gli permetterebbe di lavoro

MIHAELA NELLY GRIGORAS Str Spai Bahlu, c. 8 Aneni parter, ap 2 Jasi 6 600 (Romania)

Quattordici anni

Caro Unità
 sono una ragazza romana di 14 anni e vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani.

MIHAELA NELLY GRIGORAS Str Spai Bahlu, c. 8 Aneni parter, ap 2 Jasi 6 600 (Romania)

INCONTRI / Parlano le abitanti di Famagosta cacciate dall'invasione turca

Disperse da anni in varie parti dell'isola, si sono riunite sul filo della frontiera per ricordare un'occupazione da tutti dimenticata - Da lì guardano le case vuote della loro città - I tentativi del governo legale di ristabilire un'integrità territoriale e il rifiuto della proposta dell'Onu



Donne greco-cipriote mostrano le foto dei loro mariti e figli scomparsi dopo l'invasione turca



DI RITORNO DA CIPRO — «Io amo Famagosta», dicono le donne che dal primo febbraio stanno alla frontiera con la Turchia, a Dherina. Ci sono dieci tende, due con le brande, una dove si mangia, una che serve da dispensa, le altre con le panche per i visitatori. In ogni tenda, una stufa. Fa freddo e di tanto in tanto piove. Le otto associazioni di donne di Famagosta, che abitano ormai da anni nelle varie parti dell'isola, hanno deciso un sit-in dal primo al 20 febbraio, con un fuoco permanentemente acceso, di fronte alla loro città, occupata dall'esercito turco e turco-cipriota, nell'invasione del 1974. Il 21 luglio di quell'anno, l'esercito turco occupò Famagosta. L'invasione costò, oltre ai morti, 200.000 rifugiati e duemila dispersi. Due giorni dopo, c'era stata una colletta di cibo e abiti per i rifugiati a Kyrenia.

«In pochi giorni eravamo tutte insieme, noi rifugiate. Era il 14 agosto 1974. Siamo andate in giro per ottenere appoggio. Abbiamo ricominciato tutto da capo. Eravamo rifugiate e povere. Eravamo uscite dalle nostre case con i bambini per mano, vestite d'estate, senza nulla, non un golf, un paio di calze, perché all'improvviso il bombardamento le artiglierie, hanno colpito la città». Chi parla è la presidente delle donne di Famagosta, Claire Angelides. Nel 1975 le donne profughe hanno costituito il Comitato di coordinamento donne di Famagosta. Le associazioni che fanno parte del coordinamento sono otto. Il gruppo è costituito da sedici donne, due per ogni associazione. Nel 1977 hanno già fatto una notte di sit-in a Nicosia. Quello di oggi è stato provocato da due problemi: l'occupazione di tre nuovi alberghi da parte dell'esercito turco a Famagosta, in gennaio, e il fatto che, dopo tanti anni, Famagosta, la città bellissima di Cipro, il porto ricco, la terra più fertile dell'isola, resta ancora in mano ai turco-ciprioti e ai turchi. Con i binocoli, che si affittano a venticinque centesimi, al secondo piano di una palazzina proprio sopra il campo, si vedono benissimo le case vuote di Famagosta.

Intorno alle tende molta gente, sempre. Nel tre giorni della mia presenza ho visto centinaia di persone ven-

I soldati alla frontiera hanno diciotto e venti anni. Il servizio di leva nella Repubblica di Cipro è di ventisei mesi. Per dividere i cento metri di terra di nessuno, dove ci sono le truppe dell'Onu, sono stati messi bidoni pieni di ghiaia e pietre bianche e grigie. Più in là, oltre quei cento metri, si vede a occhio nudo un soldato turco che cammina, sulla terrazza di una casetta a due piani, e le due bandiere che sventolano quella turco-cipriota e quella rossa con la mezza luna della Turchia. Di qua, ci sono due pontoni, uno con la bandiera greco-cipriota e l'altro con la bandiera greca.

«La soluzione giusta è quella proposta da Papanдреου», mi dice il presidente del Parlamento di Cipro, Lissaridis. «Gli eserciti devono andare via, innanzitutto, e devono essere sostituiti da truppe internazionali. Questo devono accettare i turco-ciprioti e i turchi, con i loro 80.000 soldati, che occupano illegalmente una parte della nostra isola». Il portavoce del governo, Voskarides, mi dice: «L'attuale linea di divisione fra le due parti dell'isola non sono confini per noi i turco-ciprioti devono ritirarsi sulle posizioni che avevano prima dell'invasione del 1974 e devono partici-

pubblica di Cipro non ha accettato la proposta di Perez de Cuellar, segretario generale dell'Onu, perché la ritengono inadeguata. Il documento dell'Onu non parla del ritiro delle truppe turche e dello smantellamento degli insediamenti, non parla dei diritti umani, dei rifugiati, delle famiglie dei dispersi, non parla del diritto di mobilità che vige in Europa (Consiglio di Europa e Cee).

La signora Soulioti, procuratore generale della Repubblica, mi dice: «Il Trattato del 1960 non dà ai turco-ciprioti il diritto di invadere e di installare coloni nella parte di Cipro occupata. Questo è infatti il metodo che la Turchia adotta facendo rientrare gli emigrati dalla Cee e insediandoli come coloni nella parte occupata dell'isola».

Metodi simili a quelli adottati dagli israeliani in Cisgiordania, con una differenza. Qui a Cipro c'è da mangiare per tutti, la terra è fertile. Si esporta molto e si lavora molto. I ciprioti sono dei buoni lavoratori, fieri della loro isola. Ma l'acqua è poca non ci sono fiumi. Ci sono alcune dighe una fatta dagli italiani, per raccogliere la acqua che viene dalle montagne.

Qui l'Italia è considerata un paese amico. Forse potrebbe fare di più e appoggiare più apertamente la posizione della Repubblica di Cipro. Cipro è neutrale è un paese non allineato. La Grecia è la Turchia sono due paesi Nato. Bisogna convincere la Turchia a recedere dal suo proposito e a tornare indietro ai confini stabiliti. Bisogna convincere i turco-ciprioti a partecipare al governo con un vicepresidente.

È questo che Denktaş, presidente della Comunità turco-cipriota non accetta. Il presidente della Repubblica è Kiprianou. Bisogna convincere i turco-ciprioti a partecipare nel Parlamento con 24 seggi (su 100) a loro assegnati dalle elezioni e dagli accordi Bisogna convincere la Turchia a ritirare le sue truppe. La Grecia è pronta a fare altrettanto.

Come in Cisgiordania chi invade un territorio deve ritirarsi. E presto. Se no le istituzioni marciavano. Dove è e che cosa fa la nostra Europa?

Fabrizia Baduel Glorioso

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



genti, sempre. Nel tre giorni della mia presenza ho visto centinaia di persone ven-